



L'artigiano del pennello, viaggiatore intraprendente.

Il Sandro, come lo chiamavano in famiglia, è un emigrante che gli eventi dalla natale Brembilla hanno portato in tre paesi: a Divonne nell'Ain, a Messina e infine alla Vallée de Joux, dove ha stabilito la sua dimora per la famiglia.

Sempre impegnato a difendere la personalità, ha seguito le orme del padre, pure lui dilettante del pennello: ha conciliato l'attività di abbellire le abitazioni altrui, con lo spirito di ricavarci un suo mondo personale come "macchiaiolo": si è mantenuto indipendente da persone ed eventi che, così, non l'hanno travolto.

Piacevole conversatore per il carattere estroverso e, soprattutto, per il manifesto desiderio di conoscere uomini e cose dal paese natale, è passato a Piacenza, poi all'isola di Archimede, alla patria di Molière e, infine, alla libera Svizzera!

Alessandro Musitelli con la moglie nel giorno del loro matrimonio.

La vigilia di Natale, nell'Alta Savoia, con patate e formaggio, ma... col champagne!

Quelli della mia età mi chiamano Sandro, per gli altri sono Alessandro Musitelli¹. *Mé sù dol mis de zenèr dol Vintedù e sù nassìt a Brembila, a Cà Prödöss*.² In famiglia noi eravamo solo due fratelli maschi, più il papà e la mamma. Il papà faceva il *pitùr*: aveva cioè un'impresa di imbianchino a *Divonne*, in Francia. Però lui era anche un buon artista: *ol vècio*³, aveva affrescato due o tre tribuline, che non erano male. Faceva anche il decoratore: *l'à petöràt tôte i cése*⁴ dell'Alta Savoia. Ah, lü, *ol vècio*, *l'éra en gamba*, *l'éra entelegént*: e *l'gh'à üd la sförtiina de restà* orfano a cinque anni; poi l'hanno messo in seminario, perché... *i vülià ü prèt en cà*!⁵ A quei tempi ogni famiglia desiderava avere un prete, come oggi desideriamo avere un medico. Il mio papà è sempre stato emigrante: lui era del Novantanove, un uomo intelligente, soprattutto artista. Mi ricordo un fatto. Noi abitavamo in Alta Savoia. Lui lavorava in molte chiese dell'Alta Savoia ma *le sciüdià mai! Lü e l'sé ne fregàa! Lü e l'gh'ia la machena (l'ia ü de prim co la machena)*, e *l'gh'ia sö di bèi barbìs e... l'ia bèl come ü padretèrno! La mià mare l'ia*⁶ un po' gelosina. Era la vigilia di Natale, il papà non era ancora rincasato: io e mio fratello lo stavamo aspettando. *La mare l'à dicc*:
“*Fà cosè de mangià?*”.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Alessandro Musitelli, nato a Brembilla il 17 gennaio 1922, durante una intervista effettuata il 25 ottobre 2001 nella sua abitazione privata di *L'Orient (Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.57'06". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000083, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

² Io sono del mese di gennaio del Ventidue e sono nato a Brembilla, a Cà Prödöss.

³ Il vecchio.

⁴ Ha affrescato tutte le chiese.

⁵ Ah, lui, il vecchio, era in gamba, era intelligente: ha avuto la sfortuna di rimanere [...] volevano un prete in famiglia!

⁶ Non riscuoteva mai! Lui non se ne interessava! Lui aveva l'automobile (era uno dei primi ad avere l'automobile), portava dei bei baffi e... era bello come un "padreterno"! Mia madre era...

Gh'éra dóma dol formàì e de patate. Ma ol vècio l'è riàt con d'ö-na cassa de champagne! Eiùra m'à facc Nedàl con patate e formàì ma... col champagne!

Nótre e m'sè gnìcc a La Vallée en dol Vintequatro: ol papà, la mama e mé. Gh'ó amò chèl permès de⁷ soggiorno.

Anche io, come il papà, ho sempre avuto la passione di dipingere. Quando andavo a messa, avevo con me il mio libretto e, con una penna in mano, fissavo una persona e la disegnavo. Ritornato in famiglia, chiedevo ai miei di casa:

“Chi è questo qui? Chi è quello là?”.

Andavo volentieri anche nelle osterie a disegnare e, una volta, ho anche preso due schiaffi da uno svizzero, che era un povero disgraziato. Se volete imparare a conoscere l'umanità, andate in quei posti lì, nelle sale d'aspetto delle stazioni, a mezzanotte, dove ci sono tutti i poveracci, o nei casinò, dove invece ci sono quelli apparentemente più brillanti, forse assassini.

Mio papà era emigrato in Francia quando aveva tredici o quattordici anni. Lui ha seguito gli zii, perché era orfano e andava a fare il *bòcia*⁸. Poi, quando è incominciata la Prima Guerra Mondiale, è stato fatto prigioniero qui, in Francia, perché non voleva rientrare in Italia a fare il militare. La gendarmeria francese lo ha preso, nel Diciassette, e l'ha rispedito in Italia.

Nel Ventiquattro la mia famiglia si trasferì per la prima volta nella Vallée.

Il papà si è sposato in Brembilla. Anche mia mamma è originaria di lì, ma è stata allevata in Svizzera: lei è nata a *Gaiàs*, *ol papà* invece *l'ia de la Piàna* e *ol pare de la mià mama l'ia de Caòia*.

7 La mamma ha detto: “Che cosa facciamo da mangiare?”. C'erano solo del formaggio e delle patate. Ma il vecchio è arrivato con una cassa di *champagne*! Allora abbiamo fatto il Natale con patate e formaggio, ma... con lo *champagne*! Noi siamo venuti a *La Vallée* nel Ventiquattro: il papà, la mamma ed io. Conservo ancora quel permesso di...

8 Servitorello.

*La mé mama l'éra öna*⁹ Locatelli. La mamma era già stata in Svizzera da piccola ed è rientrata in Italia nel Diciotto, all'età di sedici anni. Poi lei si è sposata, sempre a Brembilla, nel Ventuno, all'età di diciotto anni. Noi abitavamo con il nonno materno, che aveva una grande abitazione. Nel nostro caso, è stato il papà che è andato ad abitare nella dimora della mamma, a seguito del matrimonio, perché nella sua famiglia non c'era posto. Mia mamma non aveva fratelli: erano cinque sorelle e non c'era nessun maschio. Pochi anni dopo, nel Ventiquattro, mio padre, la mamma ed io siamo venuti qua, in Svizzera. Siamo poi rientrati in Italia nel Ventisei, perché la mamma era incinta ed è andata a partorire a Brembilla.

Io avevo solo due anni, quando siamo venuti in Svizzera: qui ci siamo fermati solo un anno, nel Ventiquattro, perché l'anno successivo siamo passati in Francia, dunque dallo stato piccolo a quello grande. La mia famiglia, alla fine della stagione del Ventiquattro, è ritornata in Italia e, l'anno dopo, è ripartita per la Francia. Era tutta la grande famiglia che si spostava, perché a quel tempo vivevano assieme mio padre, il fratello, che era del Novantacinque, e un cugino. Erano le tre famiglie Musitelli. Nel Ventiquattro siamo stati per la prima volta in Svizzera perché, già allora, questo Paese era la Svizzera, cioè una sorta di "terra promessa"! Il nonno materno, un Locatelli, era già venuto qui, cioè nei Grigioni, *a fà ol bagàt*¹⁰ con le capre. Era la ricerca del "mangiare", che spingeva tutti ad emigrare.

Così succedeva un po' dovunque, soprattutto nelle nostre valli: il papà andava a guadagnare la pagnotta, partiva con la mamma incinta e ritornava dopo sette, otto o nove mesi, quando il bambino era già nato. Le nostre famiglie si moltiplicavano in quel modo. Poi i bambini diventavano grandi e, a loro volta, seguivano il padre in

9 *Gaiàs*, il papà ... era della *Piàna* e il padre della mia mamma era di *Caòia*. La mia mamma era una...

10 A fare il famigliaio.

Francia o Svizzera. A quei tempi, i figli consegnavano tutto il loro guadagno alla famiglia, che li avrebbe poi ricompensati con l'aggiunta di alcune stanze alla casa, in vista del loro futuro matrimonio, giacché anche le abitazioni si ingrandivano in questo modo, pian piano, con l'aumentare dei componenti del nucleo.

Dopo solamente un anno, però, nel Venticinque, la mia famiglia si trasferì in Francia, anziché ritornare nella Confederazione: non so il motivo, forse perché la stessa si presentava come paese di una certa distinzione. I suoi abitanti, infatti, si davano sempre le arie di capire tutto e di più, persino di dare consigli al Papa su come celebrare la messa!

Emigranti in Francia, dal Venticinque al Quaranta.

In Francia siamo rimasti fino al Quaranta, senza rientrare, ad eccezione di quella volta, nel Ventisei, quando la mamma ha messo al mondo mio fratello, ma anche quella è stata una parentesi veloce, perché siamo ripartiti subito per la Francia.

Non so come mai lei è rientrata a partorire. Forse come fanno le anguille, quando vanno a fare i piccoli nel mare dei Sargassi. La mamma non era tornata da sola in Italia a partorire, ma con tutta la famiglia, perché i gruppi a quei tempi stavano molto uniti.

Espatriati di nuovo, ci siamo poi fermati in Francia fino al Quaranta, prima della guerra. A dir la verità, lì dovevamo firmare un atto di lealtà con il paese ospitante, altrimenti c'era l'espulsione. Così ci hanno buttati fuori.

A *Divonne* abbiamo dovuto abbandonare la casa in quindici giorni, con tutto quello che c'era dentro. Io, dunque, ho trascorso l'infanzia oltralpe, nell'Alta Savoia.

Mi ricordo che mio padre parlava malissimo il francese, nonostante quindici o vent'anni di emigrazione, perché viveva sempre in casa di bergamaschi: era stato orfano e non aveva fatto le scuole in Francia.

Mia madre, invece, sì. Lei, infatti, quando è ritornata in Italia, era... l'ufficio di "piazzamento"¹¹ al lavoro! La maggior parte dei

brembillesi, ma anche molti bergamaschi, poi venuti a lavorare in Svizzera, sono passati attraverso il suo interessamento. Pensate che, all'Ufficio cantonale del lavoro di Losanna, quando le ditte locali chiedevano della manodopera, davano l'indirizzo di mia madre. Lei scriveva il francese e l'italiano: si chiamava Locatelli Giovanna, ma per tutti era più semplicemente la Giovannina¹².

Durante la nostra permanenza in Francia, a *Divonne*, nel Dipartimento dell'*Ain*, eravamo alloggiati in una casetta, sotto la strada, dove l'affitto era modesto. Solo più tardi, in un secondo momento, abbiamo comperato una porzione di un'altra casa lì vicino, dove abbiamo abitato fino al Quaranta. Era una casa senza gabinetto: per la "ritirata" si andava fuori e la fossa veniva svuotata una volta l'anno.

Quella casa era ai margini del Comune di *Divonne*, ma la scuola era a soli ottocento metri. L'emigrante cerca sempre un posto appartato, non in vista, come qui, nella *Vallée*, è stato il *Piguet Dessus*.

La nostra casa era costruita su tre piani, con due stanze per piano. Noi abitavamo da soli, ma mi ricordo che un anno, durante l'estate, la mamma aveva preso a pigione una maestra francese, che veniva lì in vacanza. Io guadagnavo più di mio padre, durante i due o tre mesi estivi, quando andavo a prestare alcuni servizi al gioco del golf: c'era un cliente che mi dava trenta franchi l'ora, quando mio padre in quel periodo guadagnava venticinque franchi al giorno!

Così avevo imparato a giocare a golf, e me la cavavo anche bene, ma non mi sono mai mescolato ad altre nazioni. La prima cosa che dicevo, quando mi chiedevano la provenienza, era: "Sono italiano!".

11 Collocamento.

12 Fuori dalla propria abitazione di Brembilla, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, dopo la messa domenicale si formava una coda di persone che alla Giovannina si rivolgevano per ottenere un contratto di lavoro nelle fabbriche elvetiche.

Ricordi d'infanzia a Divonne.

In Francia lavorava solo il papà, perché la mamma rimaneva a casa. In ogni caso l'emigrante aveva meno problemi di integrazione in Francia che in Svizzera. Però, nel primo paese, in quel periodo, avevamo un altro problema, che era Mussolini; infatti mi sono sentito dire più volte:

“*Macarunì! Mussolinì!...*”.

A *Divonne* i francesi ci trattavano da *macarunì*; in realtà, loro erano gelosi, perché noi dominavamo un po' su tutti: nelle scuole i più furbi erano gli italiani, nello sport io giocavo al calcio con la prima squadra del paese, mentre il cugino Battista Locatelli è stato per anni il portiere del *Divonne*.

In famiglia noi parlavamo sempre il bergamasco: prima di tutto gli altri non lo capivano e noi, a volte, lo utilizzavamo proprio come strumento perché essi non ci comprendessero: nel dialetto c'è sempre qualche parola mancante di una specifica traduzione letterale in francese.

Il maestro o la maestra di scuola ci trattavano alla stessa maniera dei francesi; anzi, non voglio dire che ci favorivano, ma erano tutti gentili nei nostri confronti. L'unica cosa che ci poteva danneggiare era la gelosia di qualche scolaro meno bravo, capace però di metterci in cattiva luce presso la propria famiglia. In quel periodo c'erano molti altri italiani a *Divonne*, veramente in grande numero: in genere, gli uomini lavoravano nell'edilizia, ma c'era anche qualche boscaiolo. Anche in Svizzera, i primi bergamaschi venuti qua erano boscaioli o muratori: solo più tardi sono arrivati quelli del Sud, i quali, certamente più furbi di noi, hanno frequentato i corsi alla rinomata scuola di orologeria della *Vallée*. Quando ero a *Divonne*, noi ragazzi socializzavamo con tutti, italiani e francesi. Giocavamo non importava con chi e non facevamo gruppo a parte. C'è una cosa che lega la gioventù, più di ogni altra: lo sport. Allora c'era il calcio, ma a *Divonne* facevo parte anche del gruppo di ginnastica e della banda musicale. In Francia, ho pure cominciato a fare i primi lavoretti, dopo avere frequentato

una scuola di decorazione, cui io ero iscritto come interno: ci stavo bene e penso che la mia famiglia si era scannata, pur di offrirmi quella opportunità. Sono uscito dalla scuola nel maggio del Trentanove e il mese di settembre è iniziata la guerra.

Nel Quaranta, a causa della stessa, la mia famiglia - come ho detto più sopra - è stata costretta a rientrare in Italia: nel Quarantadue io e il papà eravamo entrambi soldati. Dalla Francia ci avevano buttati fuori, perché quando l'Italia è entrata in guerra, noi in Francia eravamo malvisti.

Mi dava fastidio, come italiano, essere contro la Francia, il paese dove avevo vissuto parecchi anni. Anche in Francia, mia madre si adoperava per assistere i nostri emigranti: se uno voleva rinnovare il passaporto, se ne occupava lei, perché sapeva scrivere le due lingue, l'italiano e il francese.

Quella notte ho dormito sulla banchina della stazione di Briga.

Finita la guerra, sono stato impiegato all'anagrafe di Brembilla per un anno solo. Poi, nel Quarantasei, sono venuto qua. *Chèl dol Cümü l'ia mia ol mé mestér, perchè me someàa de stà lé a fà ol stüped!*¹³

La vita lì non mi andava: quelle persone erano tutte gentili, brava gente ma... per l'amor di Dio!

Poi sono venuto qua. Ho scritto a quel padrone, che aveva già trovato lavoro per mio padre nel Ventiquattro; lui mi ha risposto di partire pure e mi ha fatto avere il contratto di lavoro; ho aspettato il visto per rientrare in Svizzera e, il mese di luglio, sono partito. Nel treno, tra Domodossola e Briga, c'era un gruppo di impiegati svizzeri, che andavano a ubriacarsi a Domodossola.

Uno di questi, che *l'ia tat rós che, se te le spunciàet con d'ü gugì, saltàa fò ol vè róss a dù méter*¹⁴, era talmente stupido da chie-

13 Quello del Comune non era il mio mestiere, perché mi sembrava di stare lì a fare lo stupido!

14 Era così rosso che, se lo pungevi con un ago, schizzava il vino rosso a due metri.

dermi che cosa andavo a fare di là. *Té pö pensà! Gnè cèrto mia cóme*¹⁵ turista. Allora gli ho risposto:

“A migliorare la razza!”.

Mi ha ritirato il passaporto e, quella notte, ho dormito sulla banchina della stazione di Briga. *Ah, ére troàt chël giòst, èh!*¹⁶

Nel Quarantasei, la visita medica, a Briga, era *ù schéfe!*¹⁷ Uno scandalo! Naturalmente aprivano le valigie, le spruzzavano con il “*flit*”, che era un disinfettante: non era una polverina, ma era come acqua, comunque un liquido. Noi eravamo raccolti lì, tutti insieme, senza nessuna riservatezza: c’erano, con me, alcuni nostri boscaioli, con un pelo così sul petto, che hanno dovuto lavare con del sapone nero (*chël per laà ol pél di ache*¹⁸); dopo c’era la doccia, che era o troppo calda o troppo fredda. C’era solo una parete di legno, che ci separava dalle donne, radunate dall’altra parte: per caso fortuito, vicino alla stufa si era formato un buco nell’as-sito e noi eravamo tutti lì a traguardare dall’altra parte, dove c’erano appunto le donne. Anche loro erano tutte nude, raccolte in uno squallido stanzone, come noi eravamo tutti nudi, da cima a fondo, in quest’altro locale adiacente. Ci facevano la doccia, poi la disinfezione: noi con le mani in alto e le gambe aperte, mentre ci veniva spruzzato addosso questo “*flit*”. Dopo ci facevano i raggi, ma non ci praticavano il prelievo del sangue. Ah, quella della visita medica è stata una cosa veramente brutta e umiliante.

Poi, dato che avevo perso il treno, a *Le Brassus* sono arrivato alle nove o alle dieci del mattino successivo. *Ìe dürmìt sö en chèla banchìna de*¹⁹ Briga. Appena sono arrivato qua, la prima cosa che ho fatto è stata di andare subito dal padrone, che mi aveva fatto avere il contratto di lavoro. Come alloggio, egli mi aveva riserva-

15 Puoi immaginarti! Non venivo certo come...

16 Ah, avevo trovato quello giusto, eh!

17 Uno schifo!

18 Quello per lavare il pelo delle mucche.

19 Avevo dormito su quella panchina di...

to una rimessa, dove non c'era né luce né altro: era una semplice baracca, vicina a un deposito di legna. *I m'à sfrötàt depertöt! E m'pagàa sinquanta franch al mis de alògio, e m'guadegnàa ü franch e setànta sentésem a l'ùra.*²⁰ L'alloggio era una semplice rimessa, con le pareti di assi, attraverso le quali *te idiet i anedròcc dal de fò*²¹! La sera, il mese di novembre, per riscaldare il latte nella padella, bisognava ritirarlo all'interno la sera prima, altrimenti la notte gelava e non era più commestibile. Quella prima baracca era un locale unico dove c'erano tre letti, *dol mì fradèl, dol Rico e ol mì.*²² In quell'unica stanza si mangiava e si dormiva, senza gabinetto e senza niente: poi noi avevamo tirato un filo provvisorio, per fare arrivare la luce elettrica.

Il primo alloggio in una rimessa.

Tutte le sere avevamo la visita di sette, otto o dieci giovani svizzeri, che venivano a trovarci “con simpatia”. La mia giornata lavorativa era fatta di dieci ore di lavoro al giorno: dalle sette a mezzogiorno e dall'una e mezza alle sei e mezza.

Per mangiare, le prime volte andavamo a *L'Orient*, dove c'era un italiano che gestiva l'albergo della *Poste*.

Quando ci si alzava, la mattina, bisognava accendere la stufa a legna, per fare scaldare il caffè. Mangiavamo cose semplici, eh, *perchè ol bergamàsch l'è còme ü camèl, èh!*²³

Qualche anno dopo, è venuta qua anche mia mamma, perché lei, in Italia, senza i suoi figli, era morta. Dapprima ha lavorato in un ristorante, al *Léon d'Or*, dove viveva pure, giacchè le avevano assegnato una stanza.

Era venuto qua anche mio fratello, con il quale avevo organizzato

20 Ci hanno sfruttati da ogni parte! Pagavamo cinquanta franchi al mese di alloggio, mentre guadagnavamo un franco e settanta centesimi l'ora.

21 Vedevi fuori gli anatroccoli

22 Di mio fratello, del *Rico* e il mio.

23 Perché il bergamasco è come un cammello, eh!

il contrabbando: avevamo guadagnato duemila franchi svizzeri, in una settimana. Portavamo in Svizzera un metallo duro, che poi vendevamo alle fabbriche di orologi: noi lo comperavamo in Italia e lo vendevamo qui. Quest'attività rendeva bene.

In quella prima rimessa siamo rimasti circa due anni, poi abbiamo cambiato casa e siamo andati in un'altra baracca, già deposito per il treno: anche lì non c'era il gabinetto, ma all'occorrenza si raggiungeva la stazione. In quella seconda baracca c'erano tre letti e lì era venuta a stare con noi anche la mamma, che abitava con me e mio fratello. Il secondo anno, infatti, la mamma non lavorava più in quell'albergo, ma prestava alcuni servizi nella farmacia di *Le Sentier*. Il terzo anno, poi, avevamo affittato un appartamento, nella zona a monte di *Le Sentier*. Dunque, in quelle prime baracche non c'era il bagno e, nonostante tutto, siamo ancora vivi: *e l'sif che, al dé de encö, la gente crepa perchè i è tròp nècc?*²⁴

In Svizzera ho conosciuto mia moglie.

Nei primi tempi, qui in Svizzera, ho affrontato i numerosi problemi di integrazione utilizzando al meglio soprattutto la lingua, dato che io parlavo il francese in modo impeccabile, quasi meglio degli svizzeri, i quali hanno una ricchezza di vocaboli limitata. Gli svizzeri parlano il francese, come un bergamasco parla l'italiano. Io, allora, ero ben visto, specialmente dalle donne. La mia fortuna è stata quella di conoscere mia moglie, che era svizzera: una donna fantastica! Non parlo degli occhi, o degli altri caratteri fisici, ma del suo saper vivere. Non usciva da casa e non ha mai fatto un'ora di fabbrica:

“Tu ti occupi della casa, mentre io mi interesso per procurare quello che serve a te e a noi”, le avevo detto.

I miei figli sono stati molto seguiti dalla loro mamma, anche se ora mi rimproverano di averli troppo preservati. Mi sono sposato

24 Lo sapete che, al giorno d'oggi, la gente muore perché è troppo pulita?

nel Cinquanta, dopo quattro o cinque anni da che ero qui. Noi italiani, qui in Svizzera eravamo consapevoli di non essere a casa nostra. Eravamo un po' riguardosi e rispettosi: non ci nascondevamo, però nemmeno cercavamo di metterci in mostra, quanto piuttosto di vivere quieti e di non dare fastidio a nessuno. Negli anni Cinquanta, per un italiano sposare una svizzera non era un fatto eccezionale, anzi per gli italiani era una cosa tutto sommato normale. Il problema era quello di sapere che cosa ne pensassero gli svizzeri! Le autorità elvetiche avevano tolta la cittadinanza svizzera a mia moglie, per aver sposato un italiano. Era arrivata la lettera della Prefettura. Queste cose non le dimentico. Quando le hanno ritirato il passaporto svizzero, mia moglie piangeva e aveva vergogna. Allora siamo andati al Consolato d'Italia, a Losanna, e abbiamo raccontato loro la sua vicenda. Al Consolato mi hanno risposto:

“Per noi è italiana, tua moglie!”.

“Sì, ma io voglio una carta!...”, gli avevo chiesto.

Mi hanno allora richiesto:

“Hai dei testimoni?...”.

Abbiamo dunque preso le prime due persone che passavano nel corridoio, le quali ci hanno fatto da testimoni. Così siamo ritornati nella *Vallée* con il passaporto italiano della moglie. Dopo due o tre anni le hanno ridato il passaporto svizzero, ma lei non l'ha più utilizzato: si sentiva più italiana che svizzera e, nel frattempo, si era innamorata di Brembilla.

Quando ci siamo sposati, mia moglie era incinta. Per il papà di mia moglie, gli italiani avevano tutti i difetti di questo mondo: lui non poteva sentire e tollerare gli italiani! Io, poi, ero un italiano, inoltre cattolico, infine uno che lavorava nell'edilizia. Gli svizzeri vedevano bene solo quelli che lavoravano in fabbrica. La suocera, invece, mi aveva accettato subito: lei era una santa donna, d'altronde è morta qui!

Io ho avuto difficoltà ad inserirmi nel gruppo parentale della moglie. Poi, a un certo punto, ho rinunciato ad inserirmi, perché non

volevo elemosine da loro. Una sera è venuto a trovarci un suo zio e, alle dieci di sera, era ancora qui; allora io gli ho detto:

“Ascolta, l’interruttore è qui. Io vado a letto, perché sono stanco. Quando te ne vai, spegni la luce!”.

Io non sono mai stato in ginocchio davanti a nessuno!

Noi ci siamo sposati qui, in Svizzera, nella chiesa cattolica. Mia moglie si era fatta cattolica per sposarsi. *E l’m’à spusàt ol prêt catòlech. Me regòrde sémpr che gh’è dicc:*

“Cosè gh’óì de dàv?...”.

E l’mé dis²⁵:

“Visto che non avete grandi cose... non vi chiedo niente”.

Del giorno delle nozze mi ricordo che *sù ‘ndàcc a sposàm en be-ceclèta*.²⁶ Non avevamo soldi! Avevo in tasca solo cento franchi svizzeri: ho comperato due anelli, con ottantaquattro franchi.

Siamo andati a sposarci in bicicletta, a *Le Brassus*, noi due soli, nella chiesa che avevano costruito gli italiani molti anni prima. Avevamo però dimenticato i testimoni. Arrivato il prete, che era una brava persona, ci dice:

“Avete i testimoni?...”.

“Nò, e m’gh’à mia pensàt!²⁷...”, gli abbiamo risposto.

C’erano, lì in chiesa, due donne anziane che pregavano, le quali hanno accettato di fare da testimoni. Al matrimonio non c’era nemmeno la mia mamma, perché in quel periodo si trovava in Italia. Anche mio fratello non c’era, perché era già rientrato in Italia, dove *l’ia mitìt sö öna büttiga de scarpe*.²⁸

Neppure i genitori di mia moglie non avevano partecipato al matrimonio. Però la suocera preparò da mangiare a mezzogiorno: aveva cucinato un pollo, che a quei tempi era un lusso! Io avevo

25 Ci ha sposati il prete cattolico. Mi ricordo sempre che gli avevo chiesto: “Che cosa devo darvi?...”. Lui mi risponde...

26 Sono andato a sposarmi in bicicletta.

27 No, non ci abbiamo pensato!

28 Aveva avviato una bottega di scarpe.

conosciuto mia moglie in una osteria, assieme ad una sua amica: ero lì con mio fratello e le abbiamo invitate a bere un bicchiere. Con i ragazzi svizzeri non c'era rivalità, perché noi non avevamo atteggiamenti di superiorità nei loro confronti. Inoltre non eravamo noi che cercavamo le svizzere, bensì erano loro che cercavano noi. Dopo, per rivincita, dicevamo loro:

“E m've spùsa per ol permèss de²⁹ soggiorno!”.

Io ho due figli: un maschio, nato nel Cinquanta, che è educatore a Ginevra, e una figlia, oggi capo-reparto all'ospedale regionale. Io oggi sono ancora cittadino italiano: non sono mica da vendere, eh! I figli sono svizzeri.

Imprenditore e pittore.

Dal Cinquanta ad oggi, io sono sempre stato qui alla *Vallée*: ho lavorato ininterrottamente come imbianchino decoratore e ho messo in piedi un'impresa. E' avvenuto tutto facilmente. C'era un impresario di origine italiana, qui a *L'Orient*, che faceva il decoratore d'interni, il quale aveva deciso di ritirarsi e cercava qualcuno che andasse avanti col suo lavoro. Tutti mi dicevano:

“Perché non lo fai tu? Perché non lo fai tu?...”.

Io avevo un po' paura dei debiti, ho sempre avuto la preoccupazione dei debiti. Questa era un'altra caratteristica degli italiani. Io non ho mai comperato né legna, né carbone, né niente, se non avevo prima i soldi per pagare. Qualche giorno prima di Pasqua, mi trovavo davanti a un magazzino, dove vendevano i vestiti e, siccome dentro c'erano molte donne, io non osavo entrare, perché un uomo italiano... in un negozio di abbigliamento, non stava bene!... Mentre ero lì, davanti a quel negozio, arriva Yulz, uno svizzero che faceva il mio stesso mestiere, e *l'mé dis³⁰*:

“Non capisco perché non ritiri tu la ditta...”.

Mé ga respùnde quase màl e ga dighe:

29 Vi sposiamo per [avere] il permesso di...

30 Mi chiede.

“Té, perchè la ritìret mia tè!...”.³¹

Lui mi risponde:

“Da solo no, però se siamo noi due insieme, io sono d’accordo!”. L’indomani siamo partiti assieme e siamo andati a trovare quella persona che cedeva l’attività: ci aveva chiesto, a quei tempi, quindicimila franchi, soltanto come magazzino e deposito. Però, tutto sommato, ci è andata bene: noi due soci, io italiano e l’altro svizzero, nel Cinquantasei abbiamo ritirato quella ditta. L’impresa l’avevo subito presa in mano io. Nella ditta, ho avuto il ruolo del cattivo, di quello che lavorava.

Io dipingo anche, per passione s’intende, e questa mia casa è piena di quadri. Le mie sono semplici impressioni. Sono un macchiaiolo, come diciamo in Italia. Questa passione c’è da sempre. A dieci, dodici anni, io andavo dietro casa mia, a *Divonne*, a dipingere sempre lo stesso paesaggio. E’ una forma di comunicazione, è un parlare, è un linguaggio. Io ho dipinto sin da piccolo. Non ho mai fatto né mostre, né cataloghi: considero una prostituzione, quella di andare a sentire i soliti che raccontano stupidaggini...

31 Io gli rispondo quasi male e gli dico: “Tu, perché non la ritiri te?...”.